

Segue dalla prima

La notizia di queste uccisioni è comparsa, sia pure succintamente, sulla stampa internazionale in quanto le vittime erano occidentali o in qualche modo legate alle agenzie umanitarie internazionali. Ci sono stati altri morti - 15 bambini uccisi dagli aerei americani che tentavano di eliminare un signore della guerra a dicembre. Un'altra dozzina di afgani sono stati uccisi nelle settimane seguenti: si trattava di combattenti nemici, stando alle dichiarazioni degli americani, o di danni collaterali tra la popolazione civile. Nei combattimenti di Herat tra le forze del signore della guerra, Ismail Khan, e quelle del governatore inviato dal governo di Hamid Karzai sono morte un centinaio di persone compreso il figlio di Khan.

Queste sono istantanee di un conflitto che in Afghanistan continua tuttora, di una guerra che si svolge largamente nell'ombra mentre tutti i riflettori dei media mondiali sono puntati sull'Iraq. La guerra afgana è stata ovviamente il primo capitolo della guerra al terrorismo lanciata dopo l'11 settembre. Dopo una campagna relativamente rapida e con pochi caduti tra i militari americani - diverso il discorso per i civili afgani - George W. Bush dichiarò la vittoria. Tony Blair disse "questa volta non ce ne andremo" come era accaduto dopo la guerra che i mujahiddin avevano combattuto contro i russi con denaro e armi occidentali. Ma è esattamente quello che hanno fatto gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, dicono molti afgani. E proprio come alla fine ufficiale delle ostilità in Iraq ha fatto seguito una ininterrotta violenza, così la guerra è tornata in Afghanistan sotto forma di vendetta. Con l'interesse internazionale concentrato sull'Iraq, è stato chiuso il rubinetto degli aiuti a favore degli afgani. Gli stanziamenti militari per il Pentagono sono stati finora di 50 miliardi di dollari, mentre per gli interventi umanitari sono stati stanziati appena 4 miliardi e mezzo di dollari. Di questa somma gran parte dei 2,2 miliardi di dollari previsti per l'anno in corso è stata destinata a progetti militari e agli interventi di emergenza. Anche quando gli aiuti sono disponibili, la situazione della sicurezza ne impedisce la distribuzione. I cinque uomini vicini alla

Istantanee di una guerra che si svolge nell'ombra mentre tutti i riflettori dei media mondiali sono puntati sull'Iraq

È stato chiuso il rubinetto degli aiuti a favore degli afgani: e anche quando ci sono la sicurezza ne impedisce la distribuzione

Intanto in Afghanistan

KIM SENGUPTA

provincia di Paktika lavoravano per il National Solidarity Programme (Sdf) che al momento sta abbandonando 72 zone del paese. Ihsanullah Dileri, responsabile per il coordinamento dell'organizzazione, ha detto nel suo ufficio di Kabul: «È una situazione terribile, disperata. Avevamo 60.000 dollari da spendere in ciascuna di queste 72 zone e non possiamo più farlo. In tutte queste zone ci sono persone poverissime cui manca l'essenziale. Ma temo che le condizioni in materia di sicurezza ci impediscano di portare avanti il nostro lavoro. È troppo pericoloso».

Barbara Stapleton della Agency Coordinating Body for Afghan Relief (Acbar), un organismo che rappresenta 90 agenzie umanitarie nazionali e internazionali, ha aggiunto: «Siamo preoccupati della sicurezza e del peggioramento della situazione. L'impunità regna sovrana nel paese. Non sono solamente le organizzazioni non governative ma gli afgani in generale ad essere esposti a questi livelli di insicurezza».

Ci sono anche prove secondo cui i militari americani si servirebbero degli aiuti come mezzo per ottenere informazioni. Portando coperte e cibo ai profughi di Dwarda, nel sud del paese, il tenente Reid Finn non ha esitato a dire ai giornalisti: «È semplice. Più ci aiutano a trovare i cattivi più aiuti ottengono».

Teena Roberts, responsabile della missione Christian Aid in Afghanistan, ha detto: «Il risultato di questo atteggiamento è che gli operatori umanitari sono diventati bersagli. Mai prima d'ora mi era capitato di vedere gli aiuti usati in questo modo». Dopo la caduta del regime dei talebani le strade di Kabul brulicavano di persone fino alle 22, ora del coprifuoco. Ora alle otto della sera sono deserte con i fari di poche auto solitarie che sfrecciano rumorosamente nelle tenebre.

Gli stranieri si muovono in con-vogli con la protezione di guardie armate. Amanullah Haidar gestisce un chiosco a cento metri dall'albergo Mustafa nel centro della città, uno dei pochi posti ritenuti sicuri dove la sera si riuniscono gli stranieri e dove i due fratelli che gestiscono l'albergo hanno la pistola nella fondina mentre l'ingresso è sorvegliato da guardie con fucili semi-automatici. «Siamo delusi dalla mancanza di progressi, dalla mancanza di denaro, dalla mancanza di posti di lavoro», ha detto Haidar, un tagiko già soldato dell'Alleanza del

Nord. «Ricordo che tutta questa gente venuta dall'Europa e dall'America diceva che ci avrebbe aiutato. Ma dove sono le fabbriche e gli uffici che speravamo di vedere? E le elezioni che ci avevano promesso?». Il presidente Hamid Karzai è stato costretto a rinviare in autunno le elezioni a causa dell'instabilità che regna nel Paese. Su dieci milioni e mezzo di potenziali elettori sono stati registrati i nominativi di appena 1.600.000 persone. Nella regione Pashtun, dove ancora forte è l'influenza talebana, il numero delle donne registrate

è inferiore al 20%. L'emancipazione delle donne, sottomesse dal fondamentalismo talebano, era uno degli obiettivi dichiarati dell'occidente. Ancora prima che la guerra finisse la first lady americana, Laura Bush, dichiarò «grazie alle nostre recenti vittorie in gran parte dell'Afghanistan le donne non sono più imprigionate nelle loro case. La lotta contro il terrorismo è anche lotta per i diritti e la dignità delle donne». Tuttavia secondo un rapporto di Amnesty International «a due anni dalla caduta del regime dei ta-

lebani, la comunità internazionale e l'amministrazione transitoria afgana, guidata dal presidente Karzai, si sono rivelate incapaci di proteggere le donne. Ancora alto è il rischio di stupri e di violenze sessuali da parte di membri delle fazioni armate e di ex combattenti. In molte zone le ragazze, spesso bambine giovanissime, sono costrette a sposarsi ed è diffusa la violenza in famiglia contro le donne».

Dopo la guerra dozzine di scuole femminili hanno riaperto i battenti in tutto il Paese. Ma la ripresa del fanatismo islamico ha indotto molte di loro a chiudere a seguito di vere e proprie intimidazioni. Le famiglie che ancora osano mandare le figlie a scuola pagano a volte un prezzo terribile. All'inizio del mese tre ragazzine, tra gli otto e i dieci anni, sono state avvelenate nell'Afghanistan orientale probabilmente come punizione per il fatto che frequentavano la scuola.

Tuttavia il governo sottolinea che quest'anno si sono iscritti a scuola quattro milioni di alunni - tra cui molte femmine. Venticinque anni di guerra hanno distrutto le infrastrutture dell'Afghanistan. In diverse regioni, tra cui le pianure di Shomali, i talebani e i loro alleati pakistani hanno distrutto sistemi di irrigazione vecchi di secoli nel tentativo di fare terra bruciata contro l'Alleanza del Nord.

Dopo l'ultima guerra vi sono stati tentativi concertati di ripristinare acqua ed energia elettrica. Ma gli scioperi sistematici organizzati dai talebani e l'assassinio di ingegneri stranieri hanno finito per bloccare gran parte dei progetti elettrici e idrici. Al momento il 9% della popolazione ha accesso all'elettricità mentre secondo le stime solo il 6% può contare sull'acqua potabile. La Banca Mondiale ha approvato un prestito agevolato di 40 milioni di dollari per progetti idrici,

ma mentre i lavori possono iniziare a nord e ad ovest, la situazione è troppo pericolosa nell'area Pashtun a sud e ad est per la presenza dei talebani.

Le Nazioni Unite hanno sottolineato che l'irrigazione è essenziale per l'agricoltura in un paese in cui la stragrande maggioranza della popolazione vive in zone rurali. Tuttavia non c'è sicuramente penuria di oppio. L'anno passato la coltivazione del papavero ha fatto registrare un ulteriore record. Secondo l'Ufficio della politica nazionale per il controllo delle droghe della Casa Bianca l'area coltivata a papavero è passata da 1.685 ettari nel 2001 a 61.000 ettari nel 2003. Il paese vanta un discutibile record: il 75% della produzione mondiale viene dall'Afghanistan. L'ingente ricavo degli stupefacenti ha contribuito a sovvenzionare gli eserciti privati che dovevano essere sciolti. I due principali signori della guerra, Ismail Khan a Herathad e Abdul Rashid Dostum a Mazar-I-Sharif, hanno conservato il loro potere.

Il generale Dostum dovrebbe essersi liberato degli armamenti pesanti. Ma questo non gli ha impedito di occupare il mese scorso la provincia di Faryab. Khan, il Leone di Herathad, ha perso suo figlio nei combattimenti contro le forze fedeli a Karzai. Ma resta alla testa di una milizia ben armata di 50.000 elementi appoggiata dagli iraniani.

I talebani e le forze del loro alleato, Gulbuddin Hekmatayar, già beneficiario delle generose elargizioni della Cia, si stanno rifacendo vivi. Il vice governatore di Zabul, nel sud-est del paese, ammette che gran parte della sua provincia è in mano ai talebani e, stando ai rapporti ufficiali, la situazione è più o meno simile nella vicina provincia di Oruzgan.

La International Security Assistance Force della Nato (Isaf) è di fatto confinata a Kabul e in poche altre città a corto di uomini e armamenti. Gli americani combattono una guerra separata sulle montagne della parte meridionale e orientale del paese. Oltre 2.000 uomini sono impegnati in una gigantesca caccia a Osama Bin Laden e ai suoi luogotenenti ancora in libertà. «È la sola cosa che gli interessa» - ha detto un ufficiale britannico - «Catturare Bin Laden in tempo per l'elezione di Bush».

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

nuove matite



Ritratto di segretario dall'interno: è quello che Cesare Damiano, Responsabile Lavoro della segreteria Ds, fa da un anno sul sito del partito (www.dsonline.it) con la rubrica «Visto da Piero» (Fassino, naturalmente). Le vignette del sito (queste due sono dedicate al risultato delle amministrative) verranno pubblicate a settembre in un libro

Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato



di Nando Dalla Chiesa

Marcello che fu fedele come l'edera

Ma davvero, in quel 1977, sbarcando in via Chiaravalle al servizio di Filippo Alberto Rapisarda, il giovane Marcello Silvio dei suoi consigli e della sua preziosa assistenza spirituale? Davvero lasciò l'amico per obbedire al richiamo della terra e del sangue, ossia per passare al servizio di un siciliano che stava conquistando a Milano le stesse posizioni di Silvio? I fatti, dovutamente setacciati, sembrerebbero escluderlo. Marcello, cioè, non si comportò da ingrato verso l'amico di gioventù ed ex datore di lavoro. Ma fu fedele come l'edera. Mettendo a punto, per lui, una strategia da fare invidia a Von Clausewitz. Torniamo dunque alla Inim, l'immobiliare di Rapisarda, e ai suoi affari. Marcello Dell'Utri vi ebbe ben presto la guida di una importante società di costruzioni stradali, la Bresciano. La sua esperienza non era forse tale da piazzarlo immediatamente, in qualità di amministratore delegato, alla testa di una società operante in quel settore. Ma forse il fatto di avere seguito direttamente la ristrutturazione di villa San Martino, con tanto di scuderie e ospitalità incorporate, lo fece percepire dal suo nuovo "padrone" come la figura ideale per il tipo di ambienti e affari in cui egli cercava di muoversi e far profitti. Rapisarda fu generosissimo. Perché anche il fratellino gemello di Marcello, Alberto, ebbe il suo bel posto al sole. Fini alla guida della Venchi Unica 2000, la finanziaria creata per controllare il capitale della società dolciaria torinese. Marcello lavorava, progettava strade e canali, concepiva opere faraoniche, gettò perfino giù il bozzetto di un'opera che, giurava, avrebbe strabillato il mondo: un ponte sullo stretto di Messina con i piloni a forma di cannoli. Ma era tormentato dagli scrupoli per avere lasciato incustodito il suo amico Silvio, che sapeva tenuto sotto osservazione da quei siciliani esuberanti amici suoi di cui abbiamo tanto parlato. E quindi trascorrevano il tempo libero dedicandosi a lui, e tenendo in sua difesa alcune pubbliche relazioni, come già aveva fatto negli anni precedenti, quando era andato a cena alle Colline Pistoiesi, un no-

to ristorante nel centro di Milano, a festeggiare un compleanno importante: quello di Antonino Calderone, il capo di Cosa Nostra catanese, riunito intorno allo champagne, ci credete?», con Vittorio Mangano e con Nino Grado, ossia lo stesso giovanotto che (secondo il già visto racconto di Gaspare Mutolo) aveva avuto l'idea birichina di pedinare per un po' di tempo il Cavaliere per farlo giocare al sequestro di persona. Marcello parlava e incontrava. Riduceva alla ragione, convinceva. Persuadeva, mediava; come nemmeno - a quei tempi - Henry Kissinger. Lo stesso Rapisarda avrebbe successivamente raccontato di avere avuto da Marcello una accorata confidenza circa un proprio intervento volto ad abbassare la cifra che i giovani siciliani pretendevano da Silvio in beneficenza. Ma al tempo stesso Marcello rese i suoi servizi all'amico anche da dirigente d'impresa. Mentre lavorava per la Bresciano, infatti, rimase in carica come amministratore unico della Immobiliare Romano Paltano, società del gruppo Berlusconi. Di più, cercò di assistere Rapisarda nella progettazione di una città satellite sui terreni di Peschiera Borromeo, una specie di Milano 2, e coinvolse a tal fine tecnici e uffici della Edilnord. Insomma Marcello, da perfetto manager di costruzioni, cercò di essere uomo-ponte tra le due nuove stelle del firmamento milanese, e si ingegnò di fare crescere una piacevole e tenera amicizia tra loro e tra loro e i suoi stimati amici siciliani. Il tutto in quella sana atmosfera di cameratismo utile a non fare pesare sugli isolani la loro precaria condizione di immigrati. D'altronde sapeva che da Silvio un pasto caldo lo avrebbe sempre trovato. Glielo aveva promesso lui stesso, come emerge da un suo ricordo di

quei tempi bipartisan: "Man mano che Rapisarda mi faceva le sue proposte io ne parlavo con il dottor Berlusconi col quale ero quotidianamente in contatto. Rapisarda mi aveva anche proposto uno stipendio doppio di quello che mi dava Berlusconi. Berlusconi, persona molto esperta, era perplesso... alla fine mi suggerì lui stesso di provare ad accettare, promettendomi che, se la cosa non fosse andata bene, mi avrebbe ripreso con sé. Cosa che poi è avvenuta". Berlusconi confermò. Anche se per rendere un po' più verosimile la fiaba del "provaci Marcello", spiegò che quest'ultimo non era affatto il suo "braccio destro" ma solo il suo "segretario personale".

E nel 1987 fece queste impegnative dichiarazioni: "Durante la fuoruscita di Dell'Utri dal mio gruppo, i nostri contatti non furono continuativi, posso immaginare per una specie di pudore derivante dal fatto che io lo avevo consigliato di intraprendere quell'attività". Ma se Silvio era all'oscuro di molte delle attività di Marcello, forse chi ne sapeva ancora di meno era proprio Rapisarda. Costui infatti rese a un giudice milanese un racconto quasi esilarante. Tra la fine del '78 e gli inizi del '79 aveva dunque incontrato "non lontano" dalla sede Edilnord due siciliani di spicco, Stefano Bontate (il capo di Cosa Nostra) e Mimmo

Teresi, i quali tranquillamente passeggiavano e tranquillamente lo invitavano a prendere un caffè in piazza Castello. Com'è, come non è, si misero a chiacchierare di finanza e di comunicazione. Fu a quel punto che i due gli dissero anche che dovevano andare da Marcello Dell'Utri, il quale - sempre secondo il racconto - aveva proposto loro di entrare nella società televisiva che Berlusconi stava costituendo. Dieci miliardi, occorre, aggiunsero. Chiedendogli anche, a mo' di consulenza, se potesse essere un buon affare. Rapisarda confessò di esserci rimasto male, perché con Dell'Utri al fianco aveva anche lui aperto una televisione, Milano Tele Nord. E

conclude: "Il discorso di Teresi mi diede dunque la prova di quello che già sospettavo: Dell'Utri faceva la spia per Berlusconi".

Marcello, Marcello. Silvio faceva il suo nome con rimpianto ma anche con gratitudine, per l'importante lavoro condotto per lui in trasferta, e che spiega come mai l'amico siciliano poté tornare a lavorare da trionfatore negli uffici dai quali si era congedato in cambio di uno stipendio doppio. Quanto a Rapisarda, be', lui ebbe una sorte meno felice di quella arrisa al suo "pendant" Berlusconi. Un fallimento nel cuore del suo precario impero lo costrinse alla fuga, a peripezie in giro per il mondo che lo portarono a contatto, anche in Venezuela, con altri amici siciliani, anche loro disposti a finanziarlo. Dell'Utri nell'infuriare delle disavventure consumò la rottura. Giunse perfino alle carte bollate, assistito da un avvocato milanese di nome Vittorio Dotti. Rapisarda allora cercò di coinvolgere Marcello nella responsabilità del fallimento, lo accusò perfino di essere al servizio della mafia e di avere ospitato dei mafiosi negli appartamenti dell'Inim. Poi, d'improvviso, cambiò strategia e addossò tutte le colpe alla Cassa di Risparmio di Asti, la banca creditrice, salvando il suo ex collaboratore, ormai lancia-tissimo con Silvio verso i vertici del potere (e con il quale avrebbe dato vita a due nuove immobiliari tra il '92 e il '93).

Fu una scelta provvidenziale. Il giudice istruttore Della Lucia avrebbe prosciolto lui, Vito Ciancimino e i due gemelli Dell'Utri dall'accusa di associazione per delinquere di stampo mafioso, anche sulla base di una monumentale perizia contabile che esclude ogni ipotesi di riciclaggio. La magistratura bresciana avrebbe poi accusato lo stesso giudice Della Lucia di corruzione e il perito di essersi venduto. Da quella vicenda prese le mosse un copione cinematografica che avrebbe sollecitato numerosi bis negli anni successivi. Parenti e amiche di giudici benevoli avrebbero trovato un pasto caldo, anche loro, a Publitalia e nell'editoria più cara a Silvio. Gira e rigira, finisce sempre in cultura.

(ha collaborato
Francesca Maurri/35, continua)

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litosaud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telemat Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 15 giugno è stata di 152.351 copie</p>	